

Visignano - Višnjan
Mondellebotte - Bačva

Note di storia

Visignano - Višnjan

Si arriva a Visignano, tipico paese medioevale, provenendo da Visinada o da Montona lungo la "strarea" o strada regia passando per la Crosera di Tizzàn e costeggiando il lato sud della collina denominata Monticoli o Monticelli, dove si trova il **cimitero del paese**. Questo è sorto ai margini di un bel bosco di pini marittimi cresciuto presso un altro bosco di querce, che si vede circoscritto da un recinto, senza sottobosco, e che un tempo era l'area in cui, periodicamente, si organizzavano le fiere ed il mercato del bestiame ogni ultimo giovedì del mese. Il cimitero presenta un'entrata monumentale con tre varchi ad arco acuto e, all'interno, è interessante fra tante la tomba con trifora gotica della famiglia Zelco.

Al centro del camposanto si trova la bella chiesa gotica del XVI secolo, tutta in pietra calcarea lavorata a corsi regolari, oggi ingrigita per l'età, con il campanile a vela rivolto verso l'entrata del cimitero. Ai piedi dell'entrata ad arco gotico della chiesa, si trova una tomba la cui lapide porta un'iscrizione consunta e l'anno 1597.

L'edificio della chiesa è a pianta rettangolare, porta nella parte posteriore un'abside esagonale con finestrelle gotiche che sono state successivamente chiuse. Nell'interno il pavimento è in pietra rosata, l'altare è nuovo, nudo, in marmo giallognolo. Dal cimitero, la strada provinciale fu trasformata, nel 1870, in un bel viale alberato, con gli ippocastani che crescono a fianco delle basse casette ai lati del vialone; questo, diritto e lungo circa 600 m termina nella Piazza che un tempo era dedicata a Dante. Qui, nel viale alberato, sorgeva l'antica **chiesa gotica di San Rocco**, che fu demolita per migliorare la viabilità dopo la prima guerra mondiale e fu ricostruita più a nord, sulla strada per S. Domenica, piuttosto diversa, nello stile, all'originale. Prendendo la seconda traversa ad oriente dell'ex piazza Dante, alla sinistra si trova la chiesetta di S. Rocco ricostruita; riporta la data del 1923, anno in cui è stata spostata. È una piccola chiesa con una facciata in pietra tagliata a faccia a vista, a corsi regolari; il cornicione del portale è intagliato ed adorno di una cornice scolpita a cordone mentre lungo la linea delle finestre laterali al portone corre una cornice dentellata. Sopra il portale è stata murata una croce che somiglia alla croce di S. Maurizio. Le altre facciate sono semplicemente intonacate ed ingrigite dai 70 anni trascorsi.

Nell'ex piazzetta Dante, dove crescono alcuni ippocastani, un pilo portabandiera di epoca ignota è stato sostituito da un monolite con una scultura maschile che ricorda i caduti dell'ultima guerra; ora la piazza non porta alcun nome.

Dalla piazzetta, una larga strada si svolge verso nord e conduce a Santa Domenica; quest'area, in cui sono sorte numerose casette, con larghi spazi fra loro, un tempo era nota con il nome di Saline, toponimo che volle ricordare le prime abitazioni in legno che somigliavano ai casoni dei salinari. La provinciale che si prolunga oltre il viale alberato, superata l'ex piazza Dante, forma una doppia curva e scende verso il pianoro sottostante. All'inizio della curva, superiormente a questa, si vede l'antichissima **chiesetta gotica di S. Antonio Abate**, eretta a cavallo dei secoli XIII e XIV.

La piccola chiesa, con un basso portale ad arco acuto fiancheggiato da due finestrelle, porta un alto campanile a vela con una bifora vuota. La chiesa è costruita su un masso calcareo, tutta a corsi di pietra da taglio, grigiastra, ed è ricoperta con lastre di pietra. La muratura sopra il portone gotico è forata a forma di croce, per dare luce all'interno, come pure una finestrella gotica sul retro che è stata chiusa; si nota il pavimento in pietra e l'acquasantiera ricavata nel calcare del davanzale di una finestrella.

L'interno a volta, ogivale, è tutto affrescato con scene riguardanti il Cristo incoronato di spine e la vita di S. Antonio. In una di queste si vede il santo mentre seppellisce la salma di Paolo eremita, assieme a due leoni che lo aiutano con le zampe a scavare la fossa; sopra la porta d'entrata una scena rappresenta Gesù che consegna le chiavi a S. Pietro. Questi affreschi sono stati dipinti da un ignoto maestro, forse locale, ma risentono dei nuovi primi influssi della pittura rinascimentale. L'altare barocco è impreziosito da quattro statuette lignee raffiguranti angeli in funzione di portacero; sopra l'altare un'opera del pittore Domenico Udinese, del 1550, mostra S. Antonio che protegge i fedeli, affiancato da S. Veronica e S. Elena.

La chiesa di S. Antonio è stata restaurata verso il '600. La chiesetta è volta verso la cittadina, con un piccolo piazzale di fronte, dove un tempo esisteva la Porta Grande o Porta Vecchia del borgo, aperta nelle antiche mura di cinta del XV e XVI secolo, che durarono fino al 1750. La Porta era situata circa nella curva tra la casa dell'Oste e la casa Maladossich - Declich. La Porta Piccola, l'altra entrata al castello, era situata al limite della Loggia.

Dalla chiesa di S. Antonio inizia la calle che sale al centro storico, che tutti i Visignanesi chiamavano Borgari e che sarebbe una contrazione di **salita al Borgo**, un tempo detta anche via San Marco. La via stretta, in salita, con l'antico selciato calcareo lucido per l'uso nei secoli, è fiancheggiata da case barocche del XVII e XVIII secolo; queste sono state nella maggior parte restaurate ma quelle più interne sono ancora abbandonate, con le occhiaie vuote. Si arriva all'ingresso della piazza del Castello, l'ex piazza S. Marco, passando sotto un arco ribassato, sopra il quale un leone marciano con il libro aperto ricorda l'appartenenza di Visignano alla Serenissima; fu posto nella muratura della porta nel 1517. L'arco fu ricostruito nel XVII e nel XVIII secolo; a sinistra di questo sorgeva una torre fortificata con il sigillo comunale.

L'ex piazza S. Marco, centro di Visignano, che i suoi abitanti chiamano Olimpo, ora non ha alcun nome; è rimasta tale e quale come i Visignanesi l'hanno lasciata mezzo secolo fa. Vi si trovano la grande chiesa sul lato orientale, il campanile e la loggia chiudono il lato nord, la cisterna comunale è situata sul lato occidentale mentre le case che chiudono la piazza sul lato meridionale abitate da gente nuova che non sa nulla della storia di questo paese, hanno ancora i loro vecchi intonaci colorati ma decadenti.

La grande **chiesa parrocchiale**, in stile neoclassico, con un superbo colonnato sulla facciata che sostiene il timpano nel quale è raffigurato l'Occhio di Dio, a somiglianza dei templi antichi, è dedicata ai patroni della cittadina, i Santi Quinto e Giuditta. È volta ad occidente e prospetta l'Adriatico che si vede in lontananza; fu costruita negli anni 1830-33 sui resti di una chiesa più antica che portava un campanile a vela. All'interno contiene quattro altari laterali in marmo, oltre all'altare maggiore; il tesoro della chiesa è rappresentato da un oggetto d'arte interessante: una pianeta a trapunti di seta, con manipolo, un lavoro delicatissimo. Nella chiesa si trovano le pale della "Madonna con i Santi" ed i "Tre Santi" opera di maestri sconosciuti, mentre la "Madre di Dio" del 1859, è del Ventura.

Sul soffitto è affrescato il martirio di Santa Giuditta; questa santa visse nel IV secolo dopo Cristo ed era una ricca ed avvenente regina della Licaonia, una regione turca, la cui capitale Iconio esiste tuttora. Giuditta rimase vedova a 21 anni e, con il figlio Quirico, dopo aver donato le sue ricchezze ai poveri, si trasferì a Tarso. In quel tempo, nel 306, la persecuzione al Cristianesimo era spietata e Giuditta, che professava apertamente questa dottrina, dovette subire, assieme al figlioletto, il martirio della decapitazione, dopo orrende battiture; i Visignanesi li elessero a loro protettori.

La parrocchiale ora si presenta bisognosa di restauri; il suo corpo rettangolare e l'abside circolare conservano ancora sulle facciate, sulle quali si aprono alte finestre a lunetta, l'antico intonaco ingrigito, che mostra ancora tracce del color giallo ocre chiaro di cui era dipinto. Dal piazzale che forma il sagrato della chiesa, e che è ancora inghiaiato, come un tempo, sporgono i lastroni calcarei della sommità del colle. Staccato dalla chiesa, dinanzi a questa, posto verso il lato nord, si alza il grande campanile edificato nel 1753. È tutto in pietra bianca calcarea, eroso dal tempo, con torre ed alta cuspide ottagonali sopra la cella campanaria dotata di bifore.

Sull'angolo nord-occidentale della piazza, è situata la **loggia veneta del '600** anch'essa in calcarea, aperta su tre lati, con il tetto sorretto da pilastri e da sette colonne rotonde. È stata restaurata nel 1753 nello stesso anno dell'erezione del campanile. È situata accanto a quest'ultimo e si appoggia con un angolo alla cisterna la cui sommità è posta a livello della piazza.

Nella loggia si tenevano le pubbliche assemblee e, dopo la Messa, un banditore leggeva le disposizioni comunali; la lapide posta all'interno, che ricordava l'arrivo dei Bersaglieri dopo la prima guerra mondiale, non esiste più.

La **cisterna comunale**, ricavata sul lato occidentale della piazza, verso il mare, è stata realizzata nel 1842 ed ha la capacità di 700 me; il pavimento, nel quale è appoggiata la vera del pozzo, è anch'esso in calcare bianco. Questo forma il magnifico Belvedere, dal quale lo sguardo incantato abbraccia l'ampio arco costiero che va da Cittanova a Rovigno; oltre la vasta distesa del mare si vedono chiaramente le Alpi Giulie e le Carniche e, talvolta, si possono individuare i Colli Euganei. Le cittadine costiere si riconoscono dai caratteristici campanili di Cittanova, Torre, Abrega e Fratta, una piccola pineta indica il sito di Cervera e, più a sud, si vede Parenzo, il colle roccioso che copre Orsera e tutta la serie di poggi, fino a Rovigno.

Sotto il colle di Visignano, nella campagna che declina verso il mare, dal Belvedere si distinguono i villaggi agricoli di Milanese, Radossi, Farini e Colombara il cui nome romano fu Columbaria; a nord di questa frazione, a circa 1 km, tra i colli Zudetti e Mavrie, nel fitto della boscaglia, si trovano i pochi e poveri ruderi dell'abbazia di San Michele Sottoterra; verso nord-ovest si riconosce la borgata di S. Marco, tutte località dell'agro di Visignano. In linea con Farini, un tempo stazione di Visignano della defunta ferrovia Parenzana che scendeva a sud da Santa Domenica, dal Belvedere si vede il monte Carsena o Cerneca e, verso San Marco, la cima del Montebello, entrambi sedi antichissime di castellieri.

Esisteva a Visignano anche una chiesa dedicata a S. Raso. Il Caprin ricordò che in questa cappella una vaschetta con un'iscrizione romana era usata quale pila per l'acqua santa.

Dall'ex piazza Dante, passando sotto la chiesa di Sant'Antonio, la strada provinciale scende al piano in direzione di Parendo. Il primo tratto di strada raggiunge un bivio nella località chiamata Tordiera; qui si congiunge con la Covolada, che discende dal castello e continua a sud verso il colle di Caprera, ora sobborgo di Visignano. Ad est del colle di Caprera ed a sud di Visignano, le case dei sobborghi arrivano ai villaggi di Monfabio, antico nome di origine romana, e di Sterpazzi.

Il passato storico di Visignano arriva ai tempi protostorici, in cui su questo colle calcareo sorgeva un castelliere, confermato oltre che dalla forma del colle anche dai numerosi cocci rinvenuti e risalenti a quell'epoca. Dopo la conquista romana del II secolo a.C. l'agro di Visignano venne assegnato ai veterani romani che vi fondarono una colonia agricola, un "praedium o fundus" dell'antica ripartizione dell'agro colonico parentino, il cui centro venne denominato Vissignanum o Vicinius, da cui deriva l'attuale nome; fu chiamato anche Guissignanum in un antico documento. Numerose prove della romanità del luogo, oltre le iscrizioni relative alla "gens" Cornelia, sono le lapidi scoperte e le tombe lungo le due strade romane che attraversavano il territorio.

Quella che nel 1475 fu chiamata Via Sclavonia o degli Slavi in un documento dell'epoca, ricorda piuttosto, per i suoi reperti tombali romani, la via Appia antica. Non si hanno notizie storiche di Visignano dei tempi dei Goti, dei Bizantini, dei Longobardi e dei Franchi. Rimase soggetto al municipio di Parenzo al tempo romano e bizantino, fino all'avvento dei Franchi. Come tutta l'Istria nel IX secolo fu soggetto ai Margravi istriani mentre fece parte, già dal X secolo, dei beni della chiesa di Parenzo che, a sua volta, lo diede in feudo a qualche nobile, che l'avrà poi subinfeudato a qualche vassallo minore. Dopo il 1077, fu donato dai vescovi parentini agli Eppenstein.

La prima documentazione storica in cui appare Visignano risale al 1203, ed è l'atto di ricognizione dei confini delle "terre di San Mauro", come era chiamato il territorio di Parenzo, fatto per ordine del marchese d'Istria Volchero. Già, però, in quel periodo, a cavallo del 1200, i conti di Gorizia e di Pisino, divenuti vassalli dei vescovi di Parenzo, ottennero da questi in feudo il territorio vescovile di Visignano e forse fu da allora che il borgo venne a far parte del territorio di Montona, che era sottomessa, in quegli anni, alla nobile Riccarda e, poi, ai suoi successori, baroni feudali, vassalli dei conti di Pisino. Quando Montona si dedicò a Venezia, nel 1278, anche Visignano seguì la sorte decisa dal municipio montonese e da allora il suo rapporto con Venezia durò fino alla fine della Repubblica Veneta, nel 1797.

Dal XIV secolo Visignano fu affidato alle più facoltose famiglie montonesi dando loro il potere giurisdizionale ed amministrativo sul territorio.

Uno dei signori di Visignano, Almerico da Montona, nel 1320 ebbe delle controversie con il podestà montonese relative al feudo di Visignano; queste furono definite in un incontro tra il Capitano del Pasenatico di San Lorenzo ed i podestà di Parenzo e di Cittanova.

Nel 1376, per secolari questioni di confini tra Parenzo e Montona, i rispettivi podestà provocarono gravi violenze fra le popolazioni opposte e Visignano, che si trovava fra i due contendenti, fu coinvolto nella vicenda; appena nel 1475, un secolo dopo, fu trovato un accordo ed il documento, che doveva portare alla pacificazione, fu affisso nella chiesa parrocchiale di S. Quirico, a Visignano.

In questo documento si fa il primo riferimento alla via Sclavonia, o degli Slavi, la strada che dall'Istria interna, passando per Visignano, conduceva a Parenzo e che fu percorsa dalle famiglie slave immigrate in quel tempo e nei secoli successivi per ripopolare le campagne deserte e desolate per le guerre e le pestilenze.

Con l'avvento dei Veneziani, attorno al XIV secolo, la chiesa di Visignano, pur continuando a far parte della diocesi parentina, fu sottomessa alla giurisdizione ecclesiastica della chiesa di Montona. Però, anche dopo che Montona, e quindi anche Visignano, si sottomisero al dominio Veneto, i conti di Pisino continuarono a tenere il feudo di Visignano, causando non poche difficoltà al Comune quando si trattava di prendere provvedimenti favorevoli alla Serenissima.

Ancora nel 1368 il conte Alberto IV fu reinfedato di Visignano dal vescovo Gilberto di Parenzo. Appena dopo il 1374, quando la contea passò all'Austria, qualcosa certamente cambiò perché, dopo tale data, non si hanno notizie di autorità o personalità della Contea presenti nel consiglio comunale. Visignano fu tributario di Montona fin da quando fu unito al suo territorio verso il XIII secolo; di ciò si ha notizia nel documento di terminazione, cioè nella determinazione dei rispettivi confini, del 1468. L'obbligo tributario a favore di Montona fu confermato ancora nel 1754.

Visignano era retto da un gastaldione, assunto in carica dal barone che aveva in feudo il paese per conto del municipio di Montona, ma che collaborava con il podestà di quest'ultima località. Questo, per le decisioni comuni, convocava il consiglio comunale o, in casi più importanti, riuniva l'assemblea dei cittadini per sentire le opinioni.

Ogni villico doveva versare al comune, ogni anno, una certa misura di grano, nove staroli, e pagava ai rettori 12 soldi per ogni gallina posseduta oltre a vari servizi richiesti dalla comunità o dal signore del luogo. A sua volta Visignano doveva corrispondere alla comunità di Montona le podesterie, cioè le quantità previste di grano ed avena, le decime dei raccolti ed altre regalie, tra cui quelle delle galline. Nel 1754 però, Montona si accorse che i villici di Visignano non avevano pagato le regalie per 11 anni consecutivi per cui il capitano di Capodistria, che allora era la capitale dell'Istria, stabilì che al posto delle galline, ogni capofamiglia avrebbe versato 1 lira e 40 centesimi per ogni anno e 8 lire e 14 centesimi per gli arretrati, da pagarsi a rate.

Gli ultimi decenni del XVI secolo furono agitati in questo territorio per le nuove idee del protestantesimo luterano, diffuso in Istria da Flaccio Illirico.

L'arcivescovo di Verona, Augusto Valier, fu mandato dal papa per un chiarimento con il vescovo di Parenzo. Questi, al fine di impedire il dilagare dell'eresia nelle campagne, convocò per un consiglio don Giorgio Marinovic di Villanova di Parenzo il quale svolgeva le sue funzioni in croato per le nuove famiglie immigrate in quel secolo.

Visignano partecipò con la cernide paesana alle tante guerre che i Veneziani ebbero con i patriarchi ed i conti pisinesi prima e con gli Austriaci poi. Questi conflitti e le pestilenze che regolarmente seguivano, fecero sì che la popolazione del villaggio diminuisse, per cui le autorità venete autorizzarono alcune famiglie slave ad insediarsi nel borgo.

Nel 1617, durante la guerra degli Usocchi, nella quale i Veneziani si contrapponevano agli Austriaci, questi ultimi attaccarono Visignano il cui castello era ancora cinto da mura fortificate,

mentre le case fuori delle mura erano cintate da palizzate e trincee. Per un certo tempo gli abitanti fuori dalle mura opposero una strenua resistenza ma poi dovettero soccombere ai ripetuti assalti della fanteria austriaca coadiuvata dalla cavalleria.

Il territorio fu depredato e le case incendiate; di quelle fuori dalle mura se ne salvarono 5 su 50 e metà degli 80 abitanti dei rustici furono uccisi; gli Austriaci depredarono tutti i 1180 capi di bestiame ed i 3500 animali minuti, lasciando vaganti per le campagne 13 vacche e manzi e 100 capi minori. Ciò fu riportato al senato Veneto per ottenere qualche rimborso, ma forse i danni furono esagerati; ciò nonostante questo attacco causò la rovina di questo paese prosperoso, tanto che, ancora nel 1800, il territorio era quasi disabitato anche perché, nel frattempo, cominciò ad infierire la malaria.

Nel 1604 iniziò il collocamento di famiglie morlacche nelle campagne di Visignano, nel tentativo di ripopolare il territorio. Le prime dodici famiglie furono condotte dal capo Nicolo Pertovich.

Visignano, nell'arco dei secoli passati, ebbe otto confraternite che presero il nome dalle numerose chiese e cappelle. Nel borgo operavano le confraternite o scuole di S. Antonio, del SS. Sacramento, del Rosario, di Sant'Elena, di S. Rocco, di S. Francesco, di S. Quirino e della S. Maria Maddalena. A queste congregazioni partecipò la massa della popolazione, la quale contribuì alla loro esistenza con donazioni che nel tempo si formarono in possessioni di beni stabili. Il loro compito fu il mantenimento morale dei loro associati, i quali furono tenuti ad aiutarsi reciprocamente e contribuirono allo svolgimento delle libertà municipali, oltre che al mantenimento ed allo sviluppo culturale. Queste confraternite furono chiuse dai Francesi di Napoleone nel 1806 ed appena nel 1845 l'Austria provvide a restituire i beni ai proprietari.

Durante l'occupazione napoleonica, dal 1806 al 1814, il comune di Visignano fu separato dal municipio di Montona e fu aggregato a Visinada; con la restaurazione austriaca ritornò ad unirsi a Montona. Appena nel 1849 fu istituito il comune autonomo di Visignano al quale si unirono nel 1851 il comune di Montelino o San Vitale e nel 1864 i comuni di Mondellebotte e di San Giovanni della Cisterna. Visignano sotto l'Austria fece parte del distretto giudiziario di Montona mentre fu inserito del distretto politico di Parenzo.

Visignano, oltre che fortezza medioevale, fu principalmente un borgo rurale ed un grande centro commerciale e di scambio sul quale gravitavano i villaggi circostanti.

Il suolo calcareo, ma ricco della preziosa terra rossa, è vario; a colline e poggi si alternano spianate e vallette che qui sono chiamate "fondine". Esistono anche foibe e qualche caverna, buon rifugio per i colombi selvatici.

Fra le varie coltivazioni primeggia ancora il vigneto che produce ottimi vini e che rappresenta la ricchezza del paese; un tempo vi prosperò l'olivo, che fu però soppiantato dalla vite. Fino all'altro secolo era importante l'allevamento del baco da seta, mentre i prodotti boschivi non erano molto apprezzati; la legna da fuoco era ricavata dal bosco comunale chiamato Pepelaria ed in questo secolo furono sfruttate le numerose cave di bauxite.

Visignano è patria di Bernardo da Parenzo che vi nacque nel XV secolo; si formò come decoratore alla scuola dello Squarcione di Padova. Affrescò il convento padovano di S. Giustina ed i suoi quadri si ammirano nelle pinacoteche venete oltreché a Milano, a Roma ed al Louvre di Parigi.

Mondellebotte - Bačva

Lungo la strada che da Visignano scende a sud fino a Sbandati, posta sull'antica via Sclavonica, che da Parenzo corre a Pisino e poi prosegue fino al monte Maggiore, dopo circa 3 km, superato il bivio per Barato ed il cimitero posto alla base di Mondellebotte, ai margini del bosco delle Fornasine, si sale la pendice di questo colle avendo ad oriente il Montauro, sede, un tempo, di un castelliere. In cima alla sella che passa fra le due alture, uno sterrato gira ad ovest e sale al villaggio di Mondellebotte, in cima al colle a quota 215 m dal quale lo sguardo vaga sulla fertile campagna

circostante. Il villaggio, composto da poche case, in passato aveva quattro chiese disposte sulle pendici dell'altura.

Quando si arriva al paese si vede, a destra dello sterrato, la **chiesetta romanica di S. Giacomo**, certamente la più antica, risalente probabilmente al XII secolo. A somiglianza di quella di S. Antonio di Visignano, porta un alto campanile a vela, con una bifora nella quale vi sono due grosse campane, di cui una molto bella, tutta in bronzo sbalzato con decorazioni. Sul grosso architrave in calcare è scolpita in altorilievo una grossa croce patente o di Malta, a basi allargate, che allude probabilmente agli ordini dei frati gerosolimitani. Del vecchio intonaco, che ancora resiste sulle facciate, si vedono tracce di un antico color rosato.

All'interno, un grande arco divide l'aula dal presbiterio e, sia l'arco che le pareti dell'aula, sono state tutte affrescate con motivi sacri da pittori ignoti del XII o XIV secolo. A pianta rettangolare, con l'abside semicircolare inscritta, conserva un polittico in legno del XVI secolo, opera del maestro Alvise Orsa di Montona.

Più in alto, a circa 100 m si vede una seconda chiesa, dedicata alla Beata Vergine; questa, originariamente più bassa ed in stile gotico, con porta e finestre ad arco acuto, tutta in pietra lavorata, eretta nel XIV o XV secolo, è stata in un secondo tempo ricostruita, verso il 1700. La ricostruzione comprese l'innalzamento dell'aula e la costruzione di due corpi aggiunti, la sagrestia nella parte posteriore ed il battistero sul fianco destro. Questi si notano in quanto, assieme alla parte rialzata del corpo centrale, sono stati a suo tempo intonacati mentre la parte più antica è rimasta in pietra a vista. Anche il campanile a vela, in stile barocco, in cui si trova, in caratteri glagolitici, un epitaffio sepolcrale del sacerdote Stipe Dekovich del 1571, fa ricordare l'epoca della ricostruzione. Sul sagrato erboso, davanti al quale si apre, alla sommità del colle, un grande spiazzo, tutto alberato, rimane ancora una vecchia lapide isolata del 1788. L'interno della chiesa è decoroso, con un grande altare.

Sul lato Settentrionale di questo spiazzo, una vecchia casa agricola è stata restaurata e trasformata in trattoria, la locale "konoba", ma l'orrendo gusto del restauratore risulta dall'osservazione del muro di cinta, ottenuto mediante l'inserimento di centinaia di fondi di bottiglia, verdi e marroni, che spiccano nell'intonaco bianco della muratura.

Da Mondellebotte lo sterrato scende verso il sottostante bosco di S. Marco e raggiunge, dividendosi, le località campestri di Raffaelli e Zicori, da dove alcune carrarecce si internano nella plaga carsica. Mondellebotte fu in epoca preistorica un castelliere istro-celtico e, poi, fu occupato dai legionari romani che lo inserirono nel loro praedium.

L'antico nome del villaggio, di origine celtica, è Mons Buttarum, che il Kandler fa derivare da Buttae e cioè da rivoli o ruscelli. Fu chiamato in seguito Mons de Bottis in un documento del 1258 ed anche Mon de la botte in una relazione al Senato veneto, nel 1755.

Mondellebotte fece parte del territorio montonese fin dalla fine del XII secolo, quando il vescovo di Parenzo, signore di queste terre avute in dono verso l'anno Mille, le infeudò al suo vassallo, il conte d'Istria e di Pisino; costui, essendo in quel tempo feudatario della città di Montona, aggregò anche Mondellebotte al suo territorio.

Il borgo, dopo la dedizione di Montona a Venezia nel 1278 e, meglio ancora, nel 1310, quando il patriarca rinunciò, dietro annuale compenso, ai suoi diritti su Montona, divenne un territorio posto sotto la dominazione veneziana. Rimase, però, ancora feudo del conte di Pisino, che gli venne rinnovato dal vescovo Gilberto nel 1368. Anche dopo la dedizione di Montona a Venezia, i vescovi di Parenzo, vassalli dei patriarchi, cercarono inutilmente di ripristinare il potere temporale da tempo perduto a favore dei conti pisinesi.

Signore di Mondellebotte fu il nobile veneto Marco Bolani, un montonese, che venne reinvestito del feudo nel 1311 dal vescovo Graziadio. Nel 1322 iniziò una trattativa di vendita della Signoria con Rodolfo Mattafoni, vassallo del conte di Pisino, ma la vendita non ebbe luogo per il divieto del podestà di Montona, Giovanni de Molini, che si oppose temendo che l'alienazione del bene ai conti

di Gorizia, a quel tempo anche signori della contea di Pisino, avrebbe potuto arrecare danno alla sicurezza di Montona; tre mesi dopo, il municipio di questa città acquistò la proprietà di Mondellebotte.

Il villaggio da tempo immemorabile corrispondeva le podesterie, consistenti in nove staroli di frumento per ciascun villico, le decime e le regalie alla città di Montona, oltre ad altri pagamenti e prestazioni arbitrarie decise dal podestà di quella città. Ciò è confermato in una terminazione del 1468, per cui è da ritenersi che, dopo il passaggio della contea di Pisino all'Austria nel 1374, il feudo non sia stato più rinnovato ai signori di Pisino.

Il territorio di Mondellebotte è ottimo terreno da vigneto e nel XVIII secolo il paese si unì alle proteste di Raccotole e di Montreo per le difficoltà create dal comune di Parenzo, per favorire i comuni del suo territorio, in relazione al commercio delle uve. Nel 1864 il comune di Mondellebotte fu unito a quello di Visignano.

La chiesa del villaggio aveva un parroco che veniva eletto dal Capitolo di Montona e nel XVII secolo anche qui, con la venuta degli immigrati slavi, il clero fu costretto ad usare libri liturgici in croato e non in latino. Gli immigrati che presero sede a Mondellebotte nel 1539, trovarono un territorio desertificato e quasi privo di abitanti e furono accolti dal comune locale con il diritto di vicinanza, il quale doveva dimostrare l'antico dominio della comunità sul territorio; ciascun villico, perciò, doveva partecipare alle adunanze comunali ed attenersi alle direttive ed alle disposizioni delle autorità preposte.

Tra le fonti utilizzate:

Dario Alberi: Istria - Storia, arte e cultura.

Editoriale LINT